



IL CASO. *Un volume raccoglie i volti e le testimonianze dei militari italiani colpiti da gravi malattie dopo l'esposizione alla radioattività*

Uranio impoverito, la voce delle vittime

DI LAURA SILVIA BATTAGLIA

È una delle inchieste più scomode degli ultimi anni. Scomode perché ci sono di mezzo lo Stato, la Nato, le forze armate e centinaia di militari italiani morti per una strana sindrome, il linfoma di Hodgkin. All'origine di tutto questo ci sarebbe una sostanza chimica chiamata "uranio impoverito", prodotta dalla fissione nucleare e utilizzata in ambito militare, sulla quale si sono affacciati e si affacciano ancora scienziati, studiosi, capi di stato maggiore, marescialli e commissioni parlamentari d'inchiesta (ben due, nel 2004 e 2006) per capire e dimostrare quanto l'esposizione a questa sostanza sia la causa principale delle malattie incurabili che militari e civili hanno contratto nei luoghi in cui è stato accertato il suo impiego: Iraq, Bosnia, Kosovo, Somalia e anche il poligono interforze di Salto di Quirra, in Sardegna. Il punto è che, rispetto a questa questione, si sono affacciati poco i giornalisti, sia per la difficoltà di procedere fino in fondo con il metodo

investigativo, sia perché la materia brucia sulla pelle di molti militari, la maggior parte dei quali già morti. Leonardo Brogioni, Angelo Miotto, Matteo Scanni, tre giornalisti giovani e indipendenti, invece, hanno realizzato *L'Italia chiamò*, (Edizioni Ambiente, pagine 160, euro 16,90; con dvd di 60 minuti), un'inchiesta multimediale, comprensiva di

tutti i linguaggi (video, fotografia, audio, scrittura) e, per risalire alla causa, sono partiti dall'effetto: hanno scelto di raccogliere le denunce dei soldati italiani colpiti dalla malattia e di ripercorrere a ritroso le loro vite e la loro attività, incrociando le valutazioni di medici e biologi sulle cartelle cliniche dei pazienti con i dati scientifici internazionali sui rischi da uranio impoverito e con i risultati dei test militari effettuati dagli americani. Il succo della

questione – come bene rimarca la prefazione di Maurizio Torrealta, giornalista di Rainews24 – è sdoganare l'espressione "impoverito" per un tipo di uranio che sarebbe lo scarto del procedimento di arricchimento e che, se esploso, libererebbe comunque radioattività in forma di nanoparticelle. Una radioattività così pericolosa da non rendere ragione del termine con cui lo si definisce, se un memorandum segreto del dipartimento della Guerra degli Usa, datato 1943, poi reso noto negli anni Settanta, suggeriva l'uso di armi all'uranio impoverito «perché in grado di penetrare i vestiti protettivi e la stessa pelle umana, contaminando sangue e polmoni». Il 28 marzo 1997 negli Stati Uniti viene pubblicato il

rapporto *Depleted Uranium* che rende conto degli effetti delle armi "non convenzionali" sui veterani nella Guerra del Golfo. Ma nessuna notizia se ne ha in Italia e nulla ne sanno i nostri militari. Fino a che l'elicotterista

Domenico Leggiero diventa il rappresentante dell'Osservatorio militare e pubblica per primo dati scomodi per i vertici delle forze armate, numeri che snocciola anche *L'Italia chiamò*: soldati morti per linfomi riconducibili alla presenza di nanoparticelle nell'organismo: tra 80 e 170. Soldati ammalati: tra 300 e 2540. Da questa inchiesta, poi, le stime e le relazioni di causa-effetto tra le omissioni dell'Esercito italiano e le confessioni dei nostri militari malati, ogni lettore potrà trarle da sé, perdendosi nella profondità degli occhi di Angelo Ciaccio, il

caporalmaggiore di Napoli affetto da leucemia gravissima, una causa di servizio già presentata al ministero della Difesa; o ammirando la dolorosa dignità del padre di Luca Sepe, soldato dell'esercito, morto senza diagnosi certa (si scoprirà poi trattarsi di linfoma di Hodgkin) dopo cento giorni in Kosovo, maneggiando materiali contaminati senza protezioni; o ancora leggendo le speranze possibili nel sorriso sereno di Emerico Laccetti, comandante del Centro emergenza della Croce rossa italiana, sopravvissuto a un tumore mortale, dopo avere dormito in un campo vicino Tirana, contaminato da bombardamenti americani. Tutti orgogliosi di essere soldati a servizio della patria, tutti indignati per non essere mai stati informati dai loro superiori sulle conseguenze gravissime a cui erano esposti. *L'Italia chiamò* dimostra con i fatti di non essere un'inchiesta a tesi, come qualcuno potrebbe pensare: piuttosto, aiuta a sollevare il velo giusto su tutte quelle guerre che diciamo giuste.

Dalle storie individuali dei soldati in servizio nei Balcani o in Somalia una traccia per risalire alle cause di un'incidenza stranamente anomala di linfomi e leucemie

LA VICENDA

Le nostre inchieste

«Ecco dove la Nato usò uranio. Si alza il velo sulle armi "contestate" della guerra in Kosovo», così nove anni fa titolava "Avvenire", tra i primi giornali a occuparsi della "sindrome" che colpiva i nostri militari. In quell'articolo si indicavano, per la prima volta, i luoghi dove la Nato aveva usato i proiettili a uranio impoverito e veniva anche citato un documento sempre della Nato, distribuito ai militari (a quelli italiani solo dopo alcuni mesi) per spiegare i rischi, le precauzioni da prendere, e i test da eseguire, nel trattare tali armi, prima e dopo l'esplosione. Il documento era stato consegnato da un funzionario della Difesa nel corso di un audizione informale davanti alla commissione Esteri della Camera. Ma era stato ignorato sia dai parlamentari che dalla stampa. Nelle settimane successive altri articoli svelarono la mappa precisa dei luoghi colpiti e anche l'uso oltre all'uranio anche del ben più pericoloso plutonio. (A.M.M.)



Un proiettile contenente uranio impoverito

